

Interpreti Il museo di Capodimonte a Napoli ha dato «Carta bianca» a dieci personalità internazionali per reinterpretare in chiave originale la collezione allestendo una propria sala-mostra. Tra gli invitati: Marc Fumaroli, Giulio Paolini, Vittorio Sgarbi, Francesco Vezzoli e Riccardo Muti. A quest'ultimo «la Lettura» ha chiesto di spiegare le ragioni della sua scelta. «La luce di quella tavola ferisce gli occhi e arriva all'anima»

La musica di Masaccio

Riccardo Muti racconta la scoperta della Crocifissione «La Maddalena sembra un direttore d'orchestra»

di STEFANO BUCCI

Una piccola tavola di legno di pioppo, appena 83 centimetri di altezza per (quasi) 63 di larghezza, uno dei pochi frammenti superstiti del grande *Polittico* dipinto da Masaccio nel 1426 per la Chiesa del Carmine di Pisa e oggi ufficialmente disperso tra la National Gallery di Londra, il Getty di Malibu, lo Staatliche di Berlino, il Museo Nazionale di Pisa, la Reggia di Capodimonte a Napoli. Una piccola tavola capace, per Riccardo Muti, «di emanare una luce così intensa da ferire gli occhi e l'anima» e non solo perché ricoperta della preziosa foglia d'oro voluta (al pari dell'azzurro dei lapislazzuli) dal committente, Ser Giuliano di Colino degli Scalzi da san Giusto, notaio.

La luce è la ragione — non la sola, come vedremo — che ha spinto Muti a scegliere proprio la *Crocifissione* di Masaccio come «opera simbolo» della sua passione per Capodimonte: «Qualcosa che arriva da molto lontano — spiega a «la Lettura» —, sarà stato il 1957, quando mi dividevo tra il liceo Vittorio Emanuele II e il Conservatorio, quando d'estate, nel cortile della Reggia, si facevano i concerti e durante uno di questi concerti ho visto dirigere per la prima volta Lorin Maazel, uno dei miei maestri». Arte e musica, dunque. D'altra parte, aggiunge Muti, «non vorrei sembrare blasfemo, ma il gesto della Maddalena ricorda molto quello di un direttore d'orchestra». E chissà se nel suo prossimo Concerto di Capodanno a Vienna con i Wiener («il quinto» tiene a precisare) o quando a novembre tornerà al San Carlo di Napoli per dirigere il *Così fan tutte* di Mozart, avrà negli occhi ancora la Maddalena di Masaccio.

Il suo frammento di memoria è entrato a far parte del progetto *Carta Bianca. Capodimonte Imaginaire*, nato da un'idea di Sylvain Bellenger (direttore del museo) e Andrea Viliani (direttore del Madre) e ora concretizzato nella mostra che si apre martedì 12 dicembre (fino al 17 giugno). Una mostra (organizzata da Electa che cura anche il catalogo) unica in Italia perché ha dato piena libertà («carta bianca» appunto) a dieci personalità internazionali impegnate in diversi campi del sapere, con sensibilità, formazione, cultura, nazionalità e inclinazioni differenti «di reinterpretare in chiave personale la collezione scegliendo tra le 47 mila opere conservate nel museo e allestendole in una propria sala-mostra». Qualcosa di abbastanza simile a quello che il Louvre aveva fatto invitando (a partire dal 2009) Umberto Eco, Toni Morrison, Pierre Boulez, Jean-Marie Le Clézio e Bob Wilson ad allestire un proprio «museo personale» negli spazi del museo.

Ogni curatore («Non esageriamo, il mio è prima di tutto un gesto d'amore per Napoli e per il suo patrimonio artistico e culturale», chiarisce Muti) dà così una lettura del museo e delle sue raccolte, con l'unico vincolo di spiegare la propria scelta, ma aprendo al tempo stesso una riflessione su come potrebbe essere il museo del XXI secolo: un museo, che Bellenger e Viliani, dovrà essere prima di tutto «di immaginazione, libertà, partecipazione e creatività». E che le scelte di Laura Bossi Règnier, Giuliana Bruno, Gianfranco D'Amato, Marc Fumaroli, Mariella Pandolfi, Giulio Paolini, Paolo Pejrone, Vittorio Sgarbi, Francesco Vezzoli (oltre che di Muti) hanno in qualche modo l'opportunità di anticipare. Non a caso, d'altra parte, a fare da «prologo» alla mostra ci sarà la sala dedicata a Joseph Beuys, che ospiterà una sua opera del 1981 (*Alcune richieste e domande sul Palazzo nella testa umana*) e la documentazione completa relativa a *Palazzo Regale*, l'esposizione che Beuys aveva tenuto a Capodimonte, nel dicembre 1985, con l'intenzione «di riaffermare la legittimità delle libere scelte individuali, il diritto alla curiosità e all'invenzione».

A differenza degli altri curatori, Riccardo Muti ha scelto una sola opera, la *Crocifissione* (più di venti quel-

L'opera

Tommaso di ser Giovanni di Mone Cassai detto Masaccio (San Giovanni Valdarno, Arezzo, 1401-Roma, 1428), *Crocifissione* (1426, olio su tavola). È una delle tavole superstiti del polittico che il pittore aveva realizzato per la Chiesa del Carmine di Pisa su commissione del notaio ser Giuliano di Colino degli Scalzi da san Giusto. In origine le tavole erano, con tutta probabilità, diciannove; quelle sopravvissute dopo lo smembramento del XVIII secolo sono undici, oggi divise tra la National Gallery di Londra, lo Staatliche Museum di Berlino, il Getty Museum di Malibu, il Museo nazionale di Pisa e quello di Capodimonte a Napoli



le di Vezzoli) che sarà collocata in una stanza buia e avrà davanti una sedia «per invitare il pubblico alla contemplazione», una collocazione che ricalca (sedia a parte) quella abituale, nella sala 3 di Capodimonte. «Certo conoscevo Masaccio — spiega Muti —, ma è stato in qualche modo Bellenger a farmelo riscoprire: nel 2014 a Chicago, dove sono direttore principale della Chicago Symphony Orchestra, ha allestito all'Art Institute, dove all'epoca era direttore del Dipartimento di arte europea medievale e moderna, un bellissimo presepe napoletano del Settecento e mi ha chiesto di scrivere un piccolo commento su quel Presepe. Così quando mi ha chiesto di partecipare al suo nuovo progetto per Napoli ho accettato con entusiasmo, sono tornato a Capodimonte e mi sono imbattuto subito nella *Crocifissione*, una scelta immediata e in qualche modo sentimentale, che mi ha riportato a Firenze, a quando ero direttore al Maggio e agli affreschi di Masaccio della Cappella Brancacci».

La luce di quel fondo dorato «che ferisce gli occhi e l'anima», il gesto della Maddalena così simile a quello di un direttore d'orchestra (più volte ripete «non oso paragonarlo a tanto») e poi, cos'altro l'ha colpita? «Il Cristo con la testa incassata nelle spalle, il manto blu della Madonna, il pianto di San Giovanni, ma soprattutto, ancora una volta, la Maddalena; è lei l'unico personaggio vivo di

quel dipinto, gli altri sono immobili come statue, mentre lei sembra precipitata dall'esterno, quasi il dolore e la passione per il Cristo l'avessero letteralmente catapultata ai piedi della Croce». E poi: «Nel suo abbraccio c'è l'idea universale della Cristianità, il senso di un amore profondissimo e quella che ho provato è stata un'emozione che definirei assoluta». Così assoluta che «ho fotografato la *Crocifissione* col mio antico telefonino e la porto ancora con me nella gallery».

Nel suo museo ideale, accanto a Masaccio, Muti mette, «per la bellezza che commuove» il *San Francesco nei deserti* di Giovanni Bellini oggi alla Frick Collection di New York e tutto Piero della Francesca. Ma non solo: c'è spazio anche per Giotto, Raffaello, Schiele, Klimt, de Chirico, Morandi, Picasso e «per tutta quell'arte che dà pace e serenità». Nessuna preclusione per il contemporaneo? «Assolutamente no, mi infastidisce però che troppo spesso la voglia di modernità si traduca in bruttezza, una bruttezza che non fa progredire, ma che genera solo volgarità e violenza». Qualcosa di simile a certe regie teatrali giocate sulla trasgressione: «Ho avuto tra i miei maestri Giorgio Strehler e la sua idea di bellezza senza tempo. Francamente, quando vedo certe messe in scena pensate per stupire, le trovo solo terribili».

© RIPRODUZIONE RISERVATA



Guido Reni (1575-1642), *Atalanta e Ippomene* (1620-1625, olio su tela): è una delle opere scelte da Vittorio Sgarbi (1952), critico e collezionista d'arte. Nella sua lista dipinti di Parmigianino, Battistello Caracciolo, Lorenzo Lotto



Massimo Stanzione (1585 circa-1658 circa), *Strage degli Innocenti* (1635 circa, olio su tela): è una delle opere di Marc Fumaroli (1932), storico e saggista francese. Tra le sue scelte anche Bernardo Cavallino e Jusepe de Ribera



Claude Lorrain (1600-1682), *Paesaggio con ninfa Egeria* (1669 circa, olio su tela): nell'elenco di Paolo Pejrone (1941), architetto e paesaggista, le tele di Giovanni Lanfranco, Annibale Carracci, Francesco Lord Mancini



Martin Guillaume Biennais (1764-1843), *Tavolo da gioco* (1802, legno di mogano, bronzo dorato): con la sua incisione su plexiglas *Contemplator enim* è uno dei due lavori indicati da Giulio Paolini (1940), maestro dell'arte concettuale



L'appuntamento
Carta Bianca
Capodimonte Imaginaire,
a cura di Sylvain Bellenger
e Andrea Villani,
Napoli, Museo e Real
Bosco di Capodimonte,
12 dicembre - 17 giugno
(Info Tel 848 800 288;
www.museocapodimonte.
beniculturali.it,
Catalogo Electa

I curatori
La mostra, organizzata
in collaborazione
con Electa, ha affidato
a dieci personalità
internazionali (Laura Bossi
Règnier, Giuliana Bruno,
Gianfranco D'Amato, Marc
Fumaroli, Riccardo Muti,
Mariella Pandolfi, Giulio
Paolini, Paolo Pejrone,
Vittorio Sgarbi,
Francesco Vezzoli) il compito

di reinterpretare
la collezione di Capodimonte
(oltre 47 mila opere)

L'undicesima sala
Il percorso espositivo
prevede dieci sale, una per
ciascuno dei «curatori».

A fare da prologo,
quella dedicata a Joseph
Beuys (1921-1986)

con una sua opera
del 1981 (*Alcune richieste
e domande sul Palazzo
nella testa umana*) e con la
documentazione completa
dell'ultima mostra di Beuys,

Palazzo Regale, inaugurata
proprio a Capodimonte,
il 23 dicembre 1985 e nata
per riaffermare la centralità
dell'individuo nell'arte

L'applicazione
Alla mostra è collegata
un'applicazione gratuita,
realizzata da ARM23, che
permetterà al visitatore
di prolungare la propria
permanenza, soffermandosi
sulle ragioni dei curatori
e sull'allestimento



Antonio Canova (1757-1822), *Ritratto di Letizia Bonaparte* (1808 circa, gesso); l'artista **Francesco Vezzoli** (1971) l'ha scelto insieme a sculture (in bronzo e marmo) di Vincenzo Gemito, Guglielmo della Porta, Giuseppe Vaccà



Filippo Palizzi (1818-1899), *Dopo il diluvio* (1864, olio su tela); **Laura Bossi Régnier** (1950), neurologa e storica della scienza, l'ha indicata con porcellane napoletane di Filippo Tagliolini, quadri di Joachim Beuckelaer e Paolo de Matteis



Giovan Battista Recco (1615-1660), *Natura morta con testa di caprone* (1650 circa, olio su tela); **Giuliana Bruno** (1957), professore di Visual and environmental studies, l'ha scelta con Artemisia Gentileschi, Camillo Miola, Francesco Guarino



Manifattura fiamminga (da Bernard van Orley e William Dermoyen, XVI secolo), *La Battaglia di Pavia* (1528-1531, arazzo); nell'elenco di **Mariella Pandolfi** (1945), antropologa, anche i dipinti di Matteo Di Giovanni e Annibale Carracci



Louise Bourgeois (1911-2010), *Give or take III* (1992, bronzo); nella lista di **Gianfranco D'Amato** (1959), industriale e collezionista, opere di Colantonio, Jacopo de' Barbari, Carlo Alfano, Albrecht Dürer, Mimmo Jodice

